



In ogni numero una lente di ingrandimento sul continente-Cina: risorse, contraddizioni, vizi e virtù del Paese chiave del XXI secolo.

A cura di **Stefano Vecchia**

Sono un migliaio i nuovi vocaboli, d'origine straniera, che ogni anno vanno ad aggiungersi - dopo un severo *restyling* che coinvolge pronuncia, toni e, ovviamente, scrittura - al vocabolario corrente della lingua cinese. Ad esempio, *McDonalds* esce dalla fase di rielaborazione linguistica come *maidanglao*, mentre *engine* (motore) si ritrova forse malvolentieri in *yinqing*.

Questi nuovi arrivi, che anche nella Repubblica popolare cinese come altrove nel mondo raggelano i puristi e alimentano la voglia di nuovo, di esotico e anche di trasgressivo dei giovani, stanno gradualmente conquistando gli specifici vocabolari del commercio, delle scienze, della meccanica, dell'informatica, dell'economia, dello svago, in attesa di penetrare nel «nocciolo duro» dell'antica lingua di Confucio: le arti le lettere, la filosofia e... il potere: di ieri, di oggi, di sempre.

Per essere più precisi, tutto ciò riguarda (e preoccupa) soprattutto il mandarino (ovvero la lingua di Pechino, ufficialmente valida per tutta la Cina), accerchiato da termini impronunciabili e imprescindibili, esotici e ostici, fino a ieri portatori di concetti lontani anni luce dalla mentalità cinese e, oggi, restituiti al mittente - copiati e rielaborati, magari anche migliorati - sotto forma di piumini, scarpe sportive e t-shirt. Anche perché, oggi come sempre, ciascuno in Cina parla come gli pare, anche se scrive come tutti gli altri. Ciò vale soprattutto per le più ricche regioni costiere meridionali, dove «dialetti» come il cantonese permettono a decine di milioni di cinesi di comunicare - e, quindi, commerciare e arricchirsi - oggi come secoli fa, facendo affluire miliardi di dollari nelle casse statali.

Va tutto bene. Il progresso incalza e, di fronte a problemi che si chiamano povertà, sottoalimentazione, arretratezza, influenza aviaria e minacciata estinzione dei panda (in realtà più protetti dei boschi di bambù che for-

Duole la lingua? È un **virus** straniero



Ideogrammi e loghi occidentali: oggi il loro affiancamento o integrazione non suscita più scandalo, ma sta dando luogo a una «questione linguistica» tutt'altro che facile da risolvere, anche per le valenze che inevitabilmente assume.

niscono loro l'unico nutrimento), la questione linguistica diventa secondaria. Interessante, a questo proposito, un recente intervento del professor Hu Shoujin dell'Università Fudan di Shanghai. Il professor Hu sostiene, infatti, che la lingua cinese è seriamente minacciata dalle influenze esterne ed esorta il governo e il popolo cinese a prendere ad esempio Francia, Germania e Russia che hanno limitato per legge nefaste influenze esterne sul vocabolario.

Di fatto, il cinese mandarino è una delle lingue ufficiali delle Nazioni U-

nite, ma è scarsamente usato nelle assise internazionali, come è molto limitato il suo utilizzo nel commercio, nella tecnologia e nell'educazione, e questo non soddisfa la superpotenza economica. Vogliamo poi aggiungere la beffa dell'inquinamento linguistico? La constatazione che un cinese anglicizzato sta diventando non solo indispensabile, ma anche di moda e, quindi, al servizio di ideali poco nobili e produttivi, ha provocato serie reazioni negli ambienti ufficiali, fino alla pragmatica affermazione (che proviene addirittura dall'interno della compassata Accademia delle Scienze) che l'inserimento di nuovi vocaboli serve a rafforzare una lingua antica di cinque millenni e, quindi, oggi decisamente poco funzionale. Un po', insomma, come la religione o i diritti umani. ■